

Il Vangelo di Matteo (II) Scheda 10

Il discorso escatologico (2)

Introduzione

Nelle scheda precedente, abbiamo affrontato il discorso escatologico nel suo complesso, mettendone in evidenza i temi e la struttura. Ci siamo poi addentrati nell'analisi del testo, lasciando però la parte finale del capitolo 24, per non interrompere il trittico di parabole che Matteo ha posto tra i capitoli 24 e 25.

Oggi ricominciamo dunque da qui, per completare l'intero discorso con l'allegoria del giudizio finale, testo caratteristico del solo vangelo di Matteo.

Siamo quindi, secondo la struttura indicata la volta scorsa, nella parte dedicata alle **parabole sulla vigilanza**.

- Come abbiamo detto in modo ampio e dettagliato, il discorso escatologico è strettamente collegato con la precedente requisitoria di Gesù contro gli scribi e i farisei (cap. 23);
- il Signore qui non si rivolge più indistintamente alla folla, ma ai discepoli, invitati a vigilare e a perseverare nelle tribolazioni, per essere trovati pronti alla venuta del Signore nella pienezza del tempo.

La parabola dei talenti insieme a quella del servo costituito amministratore e a quella delle dieci vergini, forma come una trilogia che introduce e prepara la visione del giudizio finale (25,31-46). La prima parabola precisa il contenuto del vegliare: è l'atteggiamento di chi amministra i beni saggiamente e *distribuisce il cibo* a ciascuno; il contrario è l'atteggiamento di chi, confidando nell'assenza del padrone, si fa egli stesso padrone e opprime i fratelli e si immerge nei piaceri. Vigilare non è dunque solo attesa, ma impegno concreto.

- In 24,45-51, il servo è definito fedele (pistós) e saggio (frónimos);
- in 25,1-13, si approfondisce l'aspetto della saggezza (*frónimoi* sono definite le cinque sagge);
- in 25,14-30, si approfondisce l'aspetto della fedeltà (*pistós* è definito il servo che fa fruttare i talenti).

In tutte e tre le parabole c'è il ritardo, un lungo e imprecisato tempo di attesa; l'invito a vegliare nell'attesa è giustificato in tutti e tre i casi dall'ignoranza del momento dell'arrivo del signore o padrone:

24,48: *il mio Signore tarda*

25,5: *poiché lo sposo tardava*

25,19: *allora, dopo molto tempo.*

Ricordando che un tratto tipico in Mt è la contrapposizione di piccoli gruppi o situazioni (lo ritroviamo anche in 5,18-19; 7,21; 7,24-27; il discernimento tra le due situazioni contrapposte avviene alla fine, al momento del giudizio: gli operatori di iniquità e scandali sono separati dai giusti come la zizzania dal grano, Mt 13,40-43; i

pesci cattivi dai buoni, 13,48-49; il convitato senza l'abito nuziale è estromesso dalla sala, dove sono entrati *buoni e cattivi*, 22,12), notiamo che in tutte e tre le parabole ci sono le due vie alternative:

- c'è il servo fedele e saggio, ma può diventare cattivo verso i compagni;
- ci sono le vergini sagge, ma ci sono le stolte;
- ci sono due servi fedeli, ma ce n'è un terzo che non lo è.

La conclusione delle tre parabole richiama il giudizio, soprattutto nella struttura dei dialoghi tra le stolte e lo sposo (25,11-12) e tra il servo malvagio ed il padrone (25,24-30), in rapporto al dialogo tra i giudicati ed il giudice (25,41-46a).

D'altra parte la motivazione parenetica in *Mt* è presente dall'inizio alla fine; questo risulta particolarmente evidente osservando che tutti e cinque i discorsi terminano con un'allusione al giudizio: la grande insistenza escatologica in *Mt* non ha il minimo interesse per speculazioni sul futuro, ma tende ad esortare alla vigilanza e all'agire bene.

Insomma, l'enfasi escatologica è collegata ai due temi matteani fondamentali: la preoccupazione morale e l'intenzione di sottoporre la vita cristiana e la Chiesa stessa all'istanza critica del giudizio futuro di Dio, evitando ogni falsa sicurezza.

1. La parabola del servo posto a capo di altri servi (24,45-51)

Nei versetti immediatamente precedenti, Gesù aveva richiamato una delle domande dei discepoli (v.3), la prima, relativa al "quando" del suo ritorno.

Il v.36 aveva così introdotto il tema del tempo della venuta di Gesù, utilizzando l'espressione: *Quanto a quel giorno e ora*, un ebraismo per dire "il tempo preciso".

Su questo tempo, attorno al quale, lo ricordiamo, si stavano scatenando falsi messia e falsi profeti, che agitavano la sua fragile comunità, Matteo stende un velo di silenzio, dato dalla sua inconoscibilità: nessuno sa. Un'inconoscibilità, che investe non soltanto gli uomini, ma lo stesso impenetrabile mondo divino: angeli e Figlio di Dio stesso, che demandando, invece, la conoscenza allo stesso Padre, unico ed esclusivo detentore del sapere primo ed ultimo, da cui tutti dipendono, anche il Figlio.

Dal v.36, il discorso, entrato nella sua seconda parte, che abbiamo definito "esortativa", presenta dapprima, come già abbiamo commentato, alcuni esempi: il rimando al tempo di Noè (vv.37-39; cfr. *Gen 7*); la descrizione della quotidianità, la cui "normalità" non esclude dalla necessaria vigilanza (vv.40-41); l'esempio del ladro che non può entrare là dove si sa che andrà, ulteriore richiamo all'urgenza dell'essere vigili, pronti (vv.42-44).

Questi tre esempi fungono da introduzione alla serie di altrettante parabole, di cui la prima conclude il capitolo 24.

⁴⁵Chi è dunque il servo fidato e prudente, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? ⁴⁶Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! ⁴⁷Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni. ⁴⁸Ma se quel servo malvagio dicesse in cuor suo: «Il mio padrone tarda», ⁴⁹e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a mangiare e a bere con gli ubriacchi, ⁵⁰il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, ⁵¹lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli ipocriti: là sarà pianto e stridore di denti.

Questa parabola è una sorta di sintesi delle altre due seguenti, quella delle dieci vergini e quella dei talenti, con le quali ha in comune i temi di fondo.

- Con quella delle dieci vergini ha in comune il ritardo del padrone e il doppio comportamento: chi sa attendere vigile e chi si addormenta, lasciandosi andare.
- Con quella dei talenti ha in comune l'uso proficuo del tempo di attesa, il saper metterlo a frutto. Ma anche qui, tuttavia, torna il tema del ritardo del padrone, posto sotto forma di lungo lasso di tempo, che intercorre dalla partenza del padrone al suo ritorno (cfr. 25,19). Inoltre la prima parte della parabola del servo termina con un'espressione simile a quella che troviamo in 25,21, nella parabola dei talenti: *Davvero io vi dico, lo metterò a capo tutti i suoi servi* (24,47).

Nella parabola in esame l'attore principale è il servo, che viene posto dal padrone sopra gli altri servi e a cui è stato dato l'incarico di nutrirli (v.45). Si tratta, dunque, di un responsabile di una comunità di servi, termine questo con cui i primi credenti amavano definirsi. Questa parabola, quindi, deve essere letta tenendo conto del significato ecclesiologico che riveste, elemento che abbiamo più volte visto essere tipico di Matteo, l'evangelista che forse più di tutti fa trasparire in modo chiaro il fatto di rivolgersi a una comunità costituita. La parabola sembra raccontare le avventure di due servi, il cui comportamento è diametralmente opposto. In realtà il servo è sempre lo stesso, ma viene considerato sotto due aspetti diversi. Si tratta, dunque, della messa a fuoco di due tipologie di comportamenti, volutamente estremizzati e contrapposti tra loro. Siamo di fronte a una tipizzazione, alla creazione di due parametri di raffronto, sui quali Matteo sviluppa le sue riflessioni, avendo presenti

- come ascoltatori in particolare coloro che sono preposti al governo della sua comunità. Questa parabola è, dunque, loro destinata.
- Agli altri componenti della sua comunità Matteo riserverà le altre due parabole, quella delle dieci vergini (25,1-13) e quella dei talenti (25,14-30), narrativamente più sviluppate e più ricche.
- Il tema, tuttavia, non cambia: nel ritardo del Signore tutti, indistintamente, a seconda dei ruoli rivestiti all'interno della comunità, sono chiamati alla vigilanza e all'impegno proficuo nell'attesa del suo ritorno.

I vv.45-47 dunque tipizzano l'ideale e il destino del servo, che funge da parametro positivo, che i responsabili della comunità matteana sono chiamati ad imitare.

Tre sono i tratti, delineati nel v.45, che lo caratterizzano:

- a) egli è fedele e saggio, due attributi che sono sinonimi di persona leale e corretta, che sa gestire in modo appropriato il proprio ruolo, con le attenzioni e le cure del buon padre di famiglia;
- b) egli è anche un responsabile, un capo comunità, avendolo il padrone *posto sopra i suoi servi*. Egli, dunque, è chiamato ad operare in nome e per conto del suo padrone, lo rappresenta in mezzo alla comunità dei servi, che sa non essere propri, bensì del suo padrone (*suoi servi*). Per questo egli deve essere *fedele*, cioè conoscere, aderire e condividere esistenzialmente le logiche del suo padrone, facendo proprie le sue esigenze. Fedeltà, dunque, quale sinonimo di adesione esistenziale al padrone, che significa ancor prima sua accoglienza nella propria vita, così da richiamarne concretamente la presenza, da esserne segno;
- c) è un servo che ha un compito importante: nutrire i servi nel tempo opportuno. Può sembrare una banalità, ma con questo incarico il padrone di fatto affida la vita stessa dei suoi servi a questo servo e soprattutto ne affida il mantenimento. Significativo è quel *en kairô*: si tratta di un tempo particolare, il tempo in cui si fa più acuto il bisogno del nutrimento, in cui maggiormente necessario è mantenere e consolidare la vita di fede di questi servi. L'allusione è proprio al tempo di cui Matteo sta parlando, il tempo delle scelte difficili, il tempo delle insidie, delle defezioni, delle persecuzioni e dei tradimenti. È questo il tempo in cui si vede il vero responsabile,

fedele e saggio, che ha saputo fare propria la causa del suo padrone, sentendo suoi i servi, quelli del suo del proprio padrone.

Questo servo viene definito beato (v.46), cioè partecipe della vita stessa del padrone. Questo concetto di beatitudine verrà meglio chiarito nella parabola dei talenti, là dove il padrone invita il servo, definito anche questo *buono e fedele*, a prendere parte alla gioia del suo padrone (25,21-23), perché ha saputo ben gestire, in modo proficuo, i beni che gli erano stati affidati. È un padrone che al momento del suo ritorno trova il servo *così operante*: il verbo è al participio presente, per sottolineare la natura del servo, il suo modo di essere: egli è l'operante, in un tempo che è sempre presente, per affermare la persistenza, la costanza di questa sua natura operosa, tutta dedita al suo Signore. Per questo è *fedele, saggio e beato*; per questo egli è servo, cioè colui che ha dedicato l'intera sua vita al suo Signore, conformandola alle sue esigenze.

Il v.47 si apre in forma solenne, che carica d'importanza quanto segue; anche se nella nostra traduzione non è espresso così, letteralmente sarebbe: *In verità vi dico. Il premio per questo servo sembra essere una specie di avanzamento di carriera*: egli, infatti, da responsabile, che è stato posto su altri servi (v.45), ora, dopo aver dato prova della sua fedeltà e della sua saggezza, dopo essere stato fatto partecipe della vita stessa del suo padrone (*beato*), viene posto a capo di *tutti* i servi (v.47). Può essere un'allusione a una certa gerarchia all'interno della comunità. O forse si tratta di una regola per accedere a maggiori responsabilità: chi desidera accedere a maggiori incarichi nella comunità deve aver dato prova di fedeltà a Cristo e saggezza nel saper condurre quanti gli sono stati affidati all'interno della comunità stessa.

La seconda parte della parabola (vv.48-51) presenta il rovescio della medaglia. Anche qui ci troviamo di fronte a una caratterizzazione di un certo comportamento, ben delineata nel v.48:

a) questo servo è definito fin da subito come *malvagio* (*kakòs*);

b) la sua vera natura è descritta attraverso l'espressione *in cuor suo*: è dalla profondità del suo cuore che nasce il progetto di infedeltà: *Il mio padrone tarda*.

Il ritardo del padrone, con il verbo posto al presente indicativo, costituisce la cornice storica entro cui egli, approfittandone, dà sfogo alla sua malvagità. Non si mette dalla parte del padrone, ma dalla parte di chi gozzoviglia con gli ubriachi, angariando gli altri servi, che pure non gli appartengono, usando dunque malamente della sua autorità (v.49). In questo servo non si rispecchia l'immagine del buon pastore, fedele e saggio, ma di un mercenario (cfr Gv 10,12-13). Questa seconda ipotesi non va sottovalutata, perché doveva riflettere una certa situazione storica, di cui abbiamo un esempio nella *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, il cui contesto è proprio quello escatologico, quello di un tempo di attesa per un ritorno che tardava: *"E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace. Voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene. Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello"* (2Ts 3,10-15).

I vv.50-51 sono riservati al giudizio escatologico che fin da ora è posto sulla negligenza e sull'infedeltà del servo: la venuta del Signore sarà inaspettata: *nessuno sa* (cfr v.36, con cui il v.50 fa inclusione).

Il v.51 si può suddividere in due parti:

- nella prima si afferma che il servo verrà punito severamente; il verbo al futuro associa la punizione alla venuta stessa del Signore, anche questa evidenziata con un

verbo al futuro (*verrà il padrone*), che la colloca in un ambito escatologico;
 - la seconda parte dice in che cosa consista tale punizione: la sua sorte è posta tra gli ipocriti, dove ci sarà *lamento e stridore di denti*. Quest'ultima espressione si trova in tutto il N.T. sette volte, di cui sei nel solo Matteo e una in Luca, ed è metafora della perdizione. La citazione degli ipocriti allude molto probabilmente alla scomunica, alla quale questi responsabili sono soggetti. Il termine "ipocrita", infatti, è usato prevalentemente da Matteo (ricorre 17 volte in tutto il N.T., di cui 13 volte in Matteo, una in Marco e tre in Luca). Con questo nome egli indica quasi sempre l'atteggiamento religioso del giudaismo (cfr *Mt* 6,2.5.16; 15,7-9; 23, 13.15.23.25.27.29; *Mc* 7,6; *Lc* 13,15). Anche qui, quindi, ci si trova di fronte ad una probabile definizione di una regola della comunità mattea: il responsabile o anche, come si vedrà nel passo parallelo della parabola dei talenti (25,30), il semplice credente, che tiene un comportamento gravemente deplorabile all'interno della comunità, verrà espulso da questa.

2. Le dieci vergini (25,1-13)

Come detto nell'introduzione, la parabola che sta al centro del trittico, detta "delle dieci vergini", approfondisce, dei due aspetti richiamati in 24,45, nella parabola immediatamente precedente del servo, quello della saggezza. Abbiamo commentato in modo piuttosto dettagliato questa stessa parabola nella scheda 5 dell'anno 2011/12. Il commento qui sarà meno discorsivo e più attento al linguaggio scelto dall'evangelista, che ormai sappiamo essere uno degli aspetti più importanti per comprendere il testo, vista l'abilità letteraria di Matteo e la sua capacità di "parlarci" attraverso i dettagli.

¹Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. ²Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; ³le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; ⁴le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. ⁵Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. ⁶A mezzanotte si alzò un grido: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». ⁷Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. ⁸Le stolte dissero alle sagge: «Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». ⁹Le sagge risposero: «No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». ¹⁰Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. ¹¹Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: «Signore, signore, aprici!». ¹²Ma egli rispose: «In verità io vi dico: non vi conosco». ¹³Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Il v.1 inizia con l'avverbio allora, espressione molto frequente in *Mt* (90 volte, di cui 60 in narrazioni; 2 volte in *Lc*, mai in *Mc*). Qui la ritroviamo anche al v.7. Il significato però non è lo stesso, nei due casi. Là è espressione dell'evolversi della vicenda, mentre in questo versetto significa: "quando Gesù verrà a giudicare gli uomini e a stabilire il suo Regno glorioso", richiamando il successivo racconto del Giudizio universale (25,31). Non è quindi particella di transizione, come più frequentemente in *Mt*, ma richiamo alla parousia, menzionata in 24,39.44.50.

Il Regno dei cieli sarà simile è la tipica introduzione in *Mt* per le parabole del Regno (cfr 13,31.33.44.45.47; 20,1 con il verbo al presente; 13,24; 18,23; 22,21 con l'aoristo). Nel discorso escatologico, troviamo questa formula solo qui: si tratta quindi

dell'unica parabola di questa sezione ad essere esplicitamente caratterizzata come parabola del regno dei cieli. Il futuro del verbo *omoióo* (essere simile), è la stessa forma di 7,24.26 (l'uomo saggio e l'uomo stolto!). Ma, mentre la costruzione *il regno dei cieli* con il verbo *omoióo*, seguita da un dativo, compare 10 volte in questo vangelo, il futuro con *allora* si trova solo qui. Il paragone del Regno non è con le dieci vergini, ma con la festa di nozze. Questa formula introduttiva, come abbiamo già sottolineato in passato, ha alle spalle l'espressione aramaica che veniva utilizzata nelle parabole rabbiniche. È la forma preferita da *Mt*, rispetto a quella senza introduzione, molto frequente in *Lc*. Si tratta di una formula che veniva usata nella forma contratta, ma che era da intendersi nel senso dell'espressione completa. La traduzione non letterale, ma più corretta e comprensibile, dovrebbe essere: "avverrà per il regno dei cieli come per...".

Il numero dieci è il numero della pienezza. Nell'*AT* i numeri più ricorrenti e significativi sono tre, sette e dieci; nel *NT* prevale nettamente il numero sette; la letteratura giudaica intertestamentaria e quella immediatamente successiva vede invece prevalere proprio il numero dieci. È un numero importante, perché indica il minimo di persone per il servizio sinagogale; dieci israeliti maggiorenni sono necessari, dentro e fuori la sinagoga, per la celebrazione della santificazione (*Qaddish*); ma è anche il quorum richiesto, in ambito di fidanzamento e nozze, per poter benedire i fidanzati o i novelli sposi: è l'unico numero ad essere prescritto dalla legge, in riferimento alle cerimonie nuziali. Non è comunque un numero utilizzato in altri contesti da Matteo.

La parola "vergine" compare, oltre che in questa pericope, solo un'altra volta in *Mt* (in 1,23, la vergine Maria, così definita anche in *Lc* 1,27). Significa "ragazza non sposata", ma nella versione dei *LXX* contiene anche il significato di verginità fisica. Le vergini avevano un ruolo importante nei culti antichi e nelle allegorie religiose (cfr *Es* 7,14), anche in ambito cristiano, nel primo secolo. Nel caso di questa parabola, non sembra importante il particolare che le dieci ragazze siano definite come vergini, perché era una caratteristica delle damigelle che accompagnavano la sposa nelle cerimonie nuziali.

La parola che traduciamo con lampade è un termine greco usato nella *LXX* con il significato di torcia o lanterna (cfr *Gen* 15,17; *Es* 20,18; *Gdc* 7,16; *Gdt* 10,22; *Gb* 41,11; *Sir* 48,1; *Is* 62,1; *Ez* 1,13; *Dn* 10,6; la lampada accesa nella casa significa vita e speranza, anche messianica: cfr *Sal* 132,17; *2Re* 8,19; *2Cr* 21,7; nel Nuovo Testamento, si trova 5 volte in questa pericope, vv.1-8, e poi solamente altre quattro volte: *Gv* 18,3; *At* 20,8; *Ap* 4,5; 8,10). Anche nel nostro testo può avere significati diversi, tanto che si trovano in diversi autori diverse traduzioni. Quello che sembra importante sottolineare è che in ogni caso è necessario olio per alimentarne la fiamma.

Uscirono incontro è una formula tecnica per indicare l'andare incontro al sovrano nella sua *parousia*, cioè nella visita ufficiale a una città (in *1Ts* 4,17 c'è un'espressione simile, esplicitamente riferita alla *parousia*: *per andare incontro al Signore*). In questo caso, il compito della vergini è proprio andare incontro allo sposo, per accompagnarlo nella casa dove si terrà la festa di nozze. Al v.6 ritroviamo un'espressione analoga: non si tratta di una ripetizione. In questo primo versetto viene presentata la scena, ma l'incontro con lo sposo avverrà solo quando questi arriverà.

Lo sposo è uno dei nomi di JHWH (cfr per esempio *Is* 54,4-8); nell'*AT*, la sposa è Israele, suo popolo, che Egli ha trattato con inesauribile tenerezza e fedeltà. Nel *NT* diventa un'immagine tipica per l'avvento del regno, applicata a Gesù. Osserviamo che lo *sposo* nei sinottici si trova solo qui e in *Mc* 2,19 e paralleli.

Passando al v.2, ci soffermiamo sul numero cinque, metà di dieci. Per la maggior parte dei commentatori, questo numero è solo in funzione del dieci. Ci permettiamo però di rilevare l'importanza del cinque nel vangelo di Matteo. Cinque sono i libri della Torah, i libri del Salterio nella tradizione giudaica, i rotoli più usati nella liturgia sinagogale (*Ct, Rt, Lam, Qo, Est*, le *meghillôt*). *Mt* è Vangelo scritto per la comunità giudaica e la tradizione veterotestamentaria è fondamentale. Ricordiamo che nel nostro vangelo troviamo oltre 70 citazioni o allusioni all'antico Testamento, dalla versione dei *LXX*, di cui 41 citazioni dirette; di queste, 21 sono precedute dal verbo *pleroo*, compiere (le Scritture), per indicare in Cristo la pienezza. Proprio sul numero cinque si può vedere la struttura di tutto il vangelo, poiché cinque sono i grandi discorsi, a richiamare forse, come più volte ricordato, il Pentateuco. Cinque sono le antitesi con la legge nel c. 5, espresse con: "Avete inteso che fu detto (...). Ma io vi dico"; cinque le montagne sulle quali Gesù sale (4,8; 5,1; 17,1; 24,3; 28,16) e le controversie con i Giudei nei cc. 21-22; cinque i talenti che vengono raddoppiati (5 sono anche i pani moltiplicati la prima volta, ma questo particolare non è esclusivo di *Mt* 14,7). Sulla base dell'importanza attribuita dall'evangelista a questa cifra, si può anche pensare che il numero dieci sia inserito in questa parabola perché doppio di cinque, come del resto poco più avanti sarà per i talenti (cfr 25,28)!

Un particolare che nella traduzione si perde quasi completamente è la presenza della particella greca *dé*, avverbio o congiunzione avversativa, che qui scandisce la narrazione, poiché è presente in ogni versetto, ad eccezione dei vv.1.3.7.13. È un altro tratto stilistico tipicamente matteoano. Nella nostra pericope assume significati diversi: cambio di scena (vv.5.6.10.11); stacco all'interno di una stessa scena (vv.2.8); opposizione tra due situazioni (v.4) o tra personaggi (vv.9.12).

Stolto, morós, si trova 7 volte in *Mt* (*Mt* 5,22; 7,26; 23,17; 25,2.3.8), con connotazione negativa; in contrapposizione a "saggio" è anche in *Mt* 7,24-27 (la conclusione del discorso della montagna, con la parabola delle due case, sulla sabbia e sulla roccia). Nel greco dei *LXX* (cfr *Dt* 32,6; *Sal* 14,1; 94,8; *Qo* 10,12; *Sir* 4,27; 8,17; 16,23; 27,13; 50,26; *Is* 19,11; 32,5.6; *Ger* 5,21) indica lo stolto, ma anche l'empio, che si oppone alla legge di Dio, fino a dire: "Dio non c'è". Interessante in particolare *Is* 32,6, dove il termine è messo in diretto rapporto con l'iniquità. A questo proposito, richiamiamo anche, immediatamente prima della parabola dello stolto e del saggio appena richiamata, *Mt* 7,21-23: *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. (...) Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori d'iniquità.*

Anche la parola frónimos, saggio, si ritrova 7 volte in *Mt*, di cui quattro in questo brano (anche ai vv.4.8.9); deriva dalla radice *frén*, "cervello", che è la sede del pensiero; non indica però una saggezza intellettuale, quanto piuttosto l'atteggiamento interiore e dinamico dell'uomo che è il risultato dell'insieme delle tre componenti del suo *frén*: l'attività della ragione, la determinazione della volontà e i sentimenti del cuore. Spesso questo aggettivo viene tradotto con "prudente", richiamando l'omonima virtù cardinale.

Olio è parola molto usata nei *LXX*, poiché nella tradizione biblica questo liquido è simbolo di gioia, festa, salute, sicurezza (cfr *Sal* 23,5; 45,8; 104,15; 133,2; la lampada a olio accesa nella casa è segno di vita, ma anche di speranza messianica: cfr *1Re* 22,36; *2Re* 8,19; *2Cr* 21,7); non altrettanto nel *NT*; in *Mt* si ritrova solo qui (vv.3.4.8). L'importanza di questo termine sta nel fatto di essere fonte di luce: l'unica possibilità per alimentare le lampade è avere con sé olio.

Al v.5 troviamo il verbo *cronízo* al genitivo assoluto; il ritardo dello sposo è espresso come il ritardo del padrone nelle altre due parabole: quella del servo fedele e saggio (24,48) e quella dei talenti (25,19). Questo verbo, nel *NT*, compare soprattutto in rapporto alla *parousia* (*Eb* 10,37; eccezione è *Lc* 1,21).

Il verbo usato al v.5 per esprimere l'assopimento, oltre a questa ricorrenza, si trova solo un'altra volta in tutto il Nuovo Testamento, in *2Pt* 2,3 (in riferimento ai falsi dottori, la cui rovina "non sonnecchia"). Il sonno riguarda *tutte*. *Mt* insiste, riprendendo questo termine al v. 7: *tutte* escono incontro allo sposo, si assopiscono, dormono e si risvegliano, per prepararsi alla sua venuta.

Il verbo "dormire" (v.5) in *Mt* ha tre diversi significati: il sonno fisico (8,24; 9,24; 13,25); il sonno anche morale (26,40.43.45); il sonno della morte (25,5; Il significato è lo stesso in *1Ts* 5, 10; *Ef* 5, 14).

A mezzanotte (v.6) è traduzione forse un po' carente. L'espressione avverbiale usata da Matteo significa mezzanotte, ma anche "nel mezzo della notte". Nei *LXX* troviamo un'espressione analoga in *Es* 12,29, la notte della veglia di pasqua; ma c'è una lunga tradizione che, proprio a partire da questo brano dell'Esodo, attende l'arrivo del Messia nel mezzo della notte, non in un'ora precisa, perché sappiamo già che non conosciamo *né il giorno, né l'ora*. In questo senso, molto interessante è anche il riferimento a *Sap* 18,14-15, che si riferisce proprio alla *parousia* a metà della notte. Nel *NT* troviamo questa o analoghe espressioni in *Mc* 13,35; *Lc* 11,5; *At* 16,25; 20,7; 27,7. Molti sono i riferimenti che attestano l'attesa della *parousia* durante la notte (cfr *Rm* 13,11-12; *Ef* 5,14; *1Ts* 5,1; anche *Mt* 24,42). Lo sposo divino viene dunque nella notte (cfr *Ct* 3,1; 5,2).

L'arrivo dello sposo è annunciato con un "grido": nel *NT* lo troviamo in *Lc* 1,42; *At* 23,9; *Ef* 4,31; *Eb* 5,7; *Ap* 21,4 (dove però significa "pianto" o "grido di paura"). Qui siamo in un contesto nuziale, perciò l'espressione è segno di gioia, gioia per l'arrivo dello sposo. Letteralmente sono "forti grida", simili quasi ad un tumulto. Il grido, anche anonimo, nell'*AT* proclama l'approssimarsi della salvezza escatologica (cfr *Is* 40,6.9; *Ger* 31,6).

Al v.7 c'è il verbo "svegliarsi", del quale troviamo in Matteo tre usi diversi. Indica il risveglio dal sonno fisico (8,26; 26,46); ma è anche il verbo della risurrezione come risveglio dalla morte, sia degli uomini (9,25; 10,8; 11,5; 14,2; 27,52), che del Cristo (16,21; 17,9.23; 20,19; 26,32; 27,63-64; 28,6-7).

Il verbo "preparare", *kósmeo*, utilizzato al v.7, deriva da *kósmoi*, "ordine", ma anche "ornamento". Nei *LXX* il verbo assume due diversi significati: ordinare e preparare (*Sir* 29,26; 50,14); oppure, più frequentemente, adornare (in *Gdt* 12,15; *Sir* 47,10; *Ger* 4,30; *Ez* 16,11; 23,40 è riferito all'eleganza femminile; in *2Cr* 3,6 e *2Mac* 9,16 si parla invece degli ornamenti del tempio. Nel *NT*, solo qui ha il primo significato, mentre in tutti gli altri casi richiama il secondo (in *1Tm* 2,9; *1Pt* 3,5; *Ap* 21,2 si parla dell'eleganza femminile, anche in senso traslato; in *Mt* 12,44; 23,29; *Lc* 11,25; 21,5; *Tt* 2,10 c'è riferimento al tempio e simili, a volte in senso traslato).

Al v.10 troviamo un altro genitivo assoluto, che possiamo tradurre "giunto lo sposo", con il verbo *apérkomai*, molto usato da *Mt*. Qui, come al v.5, l'uso di questa forma del verbo esprime lo svolgersi di un'azione da parte di un soggetto, mentre contemporaneamente altri ne svolgono una diversa. L'azione indicata dal genitivo assoluto è "fuori scena", ma non è secondaria, anzi, risulta determinante per ciò che verrà dopo.

Le "pronte", come si esprime *Mt*, letteralmente, al v.10, sono le vergini sagge, che possono accompagnare lo sposo alle nozze. Soltanto loro, anche se tutte erano uscite incontro allo sposo (v.1) e tutte si erano addormentate (v.5) e risvegliate (v.7).

Al v.11 troviamo l'unico presente storico in questa pericope, *ércontai*. La narrazione è tutta con l'aoristo, tempo narrativo per eccellenza. Questa interruzione, provocata dall'inserzione di un presente, è molto efficace per sottolineare la svolta drammatica della vicenda, il "troppo tardi". *Signore, signore, aprici* (v.11): la richiesta delle "altre" vergini al signore è uguale a *Lc* 13,25, con il raddoppiamento di *kúrie*, come in *Mt* 7,21-22. Anche in *Lc*, la porta chiusa è quella del regno di Dio.

Al v.12 ritroviamo *amén*, parola ebraica dalla radice 'mn, "mostrarsi solido, stabile"; è augurio ("così sia"), oppure affermazione ("è certo, è vero"). Gesù, pur parlando aramaico, l'ha usata soprattutto per esprimere la tensione della sua missione e la speranza ad essa connessa (cfr *Mt* 10,23), ma anche l'opposizione al fariseismo (cfr *Mt* 8,10).

Nell'*AT* assume tre diversi significati: attestazione di lode a Dio, come risposta ad una dossologia (cfr *1Cr* 16,36; *Ne* 8,6); accettazione di un incarico con l'aiuto di Dio (cfr *1Re* 1,36); conferma e accettazione del compiersi di una minaccia da parte di Dio (cfr *Ne* 5,13).

Anche nel *NT* troviamo tre diversi significati: acclamazione liturgica del culto cristiano (*1Cor* 14,16; *Ap* 4,14); conclusione di una preghiera o dossologia, come anticipazione dell'assenso del popolo (*Rm* 1,25; 9,5); prima delle parole di Gesù, nei sinottici, ma anche in *Gv*, come indicazione della verità contenuta nelle parole che seguiranno (si trova 30 volte in *Mt*, 13 in *Mc*, 6 in *Lc*; 25 volte in *Gv*, anche con raddoppiamento "liturgico").

Il verbo scelto nel v.12 per esprimere la (non) conoscenza (*oida*) è molto usato nel greco biblico. Nel *NT* lo troviamo 320 volte, quasi sempre con il significato di "sapere" (come in questa stessa pericope al v.13), quasi mai con quello di "conoscere" e affini, come invece qui. Ma l'espressione *non vi conosco* è la formula della *neziphà*, il rimprovero del maestro, mediante il quale egli per sette giorni rifiuta ogni comunanza con lo scolaro; vale a dire: "Io non voglio aver nulla a che fare con voi". Esprime quindi un rifiuto, non una semplice estraneità o non conoscenza.

In questa parabola, dunque, Cristo è rappresentato

- come uno sposo che viene alle nozze, mentre l'esistenza dell'uomo come un'uscita per andare incontro a Lui e ai fratelli nei quali Egli è presente.

- Prima che l'incontro si realizzi, però, c'è il tempo dell'attesa, non si sa quanto lunga, un'attesa che, però, non può né deve essere trascorsa nell'ozio, bensì in una costruttiva operosità sia a livello umano che spirituale. Rivolgendosi alla sua comunità, l'evangelista vuol far comprendere che non basta essere cristiani per avere la certezza della salvezza, occorre darsi da fare ora, nella propria esistenza, per mettere in atto tutto quanto è nelle nostre possibilità per conseguirla. Così per noi "prendere l'olio" come hanno fatto le vergini sagge della parabola, significa vivere ogni momento della vita come un passo di avvicinamento all'incontro con il Signore, significa attendere e desiderare tale incontro come evento fondamentale della nostra esistenza per il quale occorre attrezzarsi al meglio, provvedendo a tutto il necessario, proprio come quando si attende l'arrivo nella propria casa di un ospite importante e si colma l'attesa mettendo in atto tutto ciò che può contribuire a rendere speciale e unico tale incontro. Chi non attende e non si dà da fare per la riuscita dell'incontro, come le vergini stolte, non ama e non desidera veramente la persona che viene, rendendo vana l'attesa e, cosa ancora più grave, escludendosi in maniera definitiva da quella presenza.

- L'olio nella lampada che è necessario procurarsi è l'amore per il Signore, il desiderio di unirsi a Lui presente nel cuore di ogni uomo, un amore e un desiderio che, però, se non vengono alimentati giorno per giorno, prima o poi si esauriscono e la vita diventa un'inutile lampada vuota, incapace di fare luce.

I piccoli vasi da portare con sé sono i vari istanti della nostra vita che devono essere riempiti dell'olio che è l'ascolto della Parola, il servizio ai fratelli, lo Spirito Santo amore del Padre donatoci dal Figlio per partecipare alla comunione che li unisce, è la grazia dei Sacramenti che goccia dopo goccia bagna la nostra anima, preparandola all'incontro come una sposa tutta bella e adorna dinanzi al suo sposo. Diversamente, ripiegandosi su se stessi, invece di essere protesi a tale incontro, i vasetti dell'esistenza rimarranno vuoti e così, quando la fiamma della lampada si sarà spenta, non ci sarà più modo per rimediare, perché ormai sarà troppo tardi, non ci sarà più tempo. Non riconoscendo l'importanza dell'oggi, della quotidiana esistenza, il futuro diventa un'inesorabile esclusione dalla festa, un sentirsi dire *non vi conosco* (v.12) proprio da quello Sposo che si doveva incontrare.

Quando la porta viene chiusa, non c'è più nulla da fare; per questo è necessario muoversi subito, decidere oggi di passare dalla stoltezza alla saggezza, di convertirsi finalmente all'amore che bussa alla porta del nostro cuore, chiedendo per primo di non essere lasciato fuori, di non sentirsi dire "non ti conosco".

Certo, l'atteggiamento delle vergini sagge nei confronti delle compagne urta un po' la nostra sensibilità, apparentoci forse poco cristiano, soprattutto nella risposta che pare, di primo acchito, egoistica alla richiesta di condividere l'olio (v.9). L'evangelista vuole far comprendere ai discepoli della sua comunità che la preparazione all'incontro con Cristo non può essere demandata ad altri. Il tempo della preparazione è adesso, è nella nostra attuale esistenza, in questo "qui e ora", che dobbiamo darci da fare personalmente, attrezzandoci dell'occorrente necessario per uscire incontro al Signore che viene.

Se ci pensiamo bene, la grande assente in questa parabola è, in realtà, la sposa, della quale non si fa alcuna menzione, ma forse ciò non avviene per caso. Potremmo dire, infatti, che ciascuna delle dieci vergini sia una potenziale sposa che si deve riunire allo Sposo che viene, il quale viene con certezza, sebbene con ritardo. Ma come può una fanciulla che non ha mai pensato al suo sposo, che non ha fatto nulla per approfondire la sua conoscenza e prepararsi all'incontro con lui, che non si è preoccupata di alimentare e nutrire l'amore per Lui, come può dunque una tale fanciulla pensare di poter essere ammessa alle nozze e per di più diventare la sposa? Vigilare, attendere il ritorno di Cristo significa vivere il presente sotto il segno del suo amore, vuole dire crescere nel desiderio di conoscere Lui e di farsi conoscere da Lui, significa, insomma, rispondere all'amore con l'amore, non domani, ma oggi, in ogni istante della vita. In una società come la nostra in cui siamo sempre più abituati al "tutto e subito", dobbiamo avere il coraggio di riscoprire il valore dell'attesa paziente e perseverante, non giudicandola come una inutile e fastidiosa perdita di tempo, ma come un tempo di grazia per la nostra persona, sia a livello umano che spirituale, che ci consente di diventare sempre più innamorati del Signore e crescere nel desiderio di incontrarLo, per stare sempre con Lui.

3. I talenti dati ai servi (25,14-30)

A chiusura del trittico di parabole della vigilanza, la notissima parabola dei talenti, citata spesso in circostanze a volte anche poco opportune. È sempre difficile legger testi come questi, perché è difficile togliere dalla nostra memoria le tante applicazioni morali che ne sono state fatte, fin dai tempi del catechismo. Ma ci proveremo, partendo da una rilettura del testo, altra pericope propria del solo Matteo, perché la parabola delle mine (Lc 19,11-28), come osservato a suo tempo (scheda 10 dell'anno

2012/13) è in un contesto diverso e diverso è anche il suo significato, oltre che la trama stessa del racconto, solo parzialmente sovrapponibile a questo testo matteano.

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». ²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Ogni parabola ha un punto focale dal quale scaturisce la luce necessaria per la comprensione, e questa dei talenti lo ha probabilmente nel comando dato ai servi di utilizzare il denaro loro affidato, o almeno di depositarlo presso banchieri affinché frutti negli interessi.

- Il primo servo riceve cinque talenti e li impiega secondo la parola del padrone
- e così il secondo, che ne aveva ricevuti due.
- Il terzo servo, invece, che ne riceve uno, ha paura e non lo impegna come gli aveva detto il padrone, ma fa una buca e lo sotterra. Egli ha ricevuto meno degli altri, ma non ha comunque ricevuto poco: un talento equivale infatti a seimila denari, la paga di seimila giornate lavorative. Dei talenti affidati si dice inoltre che rappresentano tutte le sostanze del padrone (lett. «tutta la sua vita»): il padrone dimostra una assoluta fiducia nei suoi servi, mettendo nelle loro mani tutto ciò che possiede.
- I primi due servi al ritorno del padrone, senza aver fatto nessuna fatica, gli consegnano i talenti duplicati. Essi hanno fatto una cosa sola: hanno ascoltato il comando ricevuto e sono stati disposti a rischiare una perdita nell'investimento, convinti della forza intrinseca al dono ricevuto, che da se stesso raddoppia (cinque ne danno altri cinque, due ne danno altri due), purché l'uomo accetti la scommessa dell'investimento-affidamento.
- Per il terzo servo le cose sono diverse.

Egli non ha obbedito e ciò nonostante è quello che ha faticato più degli altri: ha fatto una buca, ha seppellito il talento, poi lo avrà certamente sorvegliato con apprensione, per paura che glielo rubassero. Questo servo alla fine accusa il padrone di essere spietato. Il tenore delle sue rimostranze è del tipo: "Ho avuto paura di te perché sei duro. Ma sono più giusto di te, perciò eccoti il tuo; lasciami in pace, perché io non pretendo niente da te, mentre tu pretendi il doppio da me". Al contrario, il padrone si è dimostrato altamente generoso e assolutamente fiducioso nell'opera dei servi, l'ultimo dei quali non ha saputo comprendere la generosa fiducia insita nel dono e la forza fruttificante che avrebbe dispiegato la sua risposta generosa e fiduciosa nell'investimento.

L'azione della grazia e del dono di Dio funziona esattamente come il denaro, che dispiega la sua forza soltanto nel movimento che si innesca nel rischio di lasciare e nell'accettazione di un intervallo di pura perdita tra l'atto della cessione e quello della riscossione. Il tempo che resta sino al ritorno del Signore è tempo di scommessa generosa e fiduciosa nel dono di Dio, nella forza dello Spirito Santo che Egli ha lasciato come suo unico bene. La Chiesa, comunità dei discepoli, deve scommettere sui talenti ricevuti in custodia dal suo Signore, donandoli in pura perdita, con generosità, confidando nella forza del dono stesso, che solo la fiducia dell'uomo rende operante. È veramente sapiente colui che vive una reale e fattiva sottomissione alla parola del Signore che chiede di impiegare, donare il patrimonio affidato. L'obbedienza a questo comando non è mortificante né opprimente, ma capace di realizzare l'ingresso nella gioia vera. Una comunità, così come ogni singolo credente, che si fa sopraffare dalla paura, resta immobile e, in tal modo, si crea una falsa immagine del suo Signore e ostacola l'attuazione della sua opera di salvezza.

4. La grande allegoria del giudizio finale (25,31-46)

Dopo le tre parabole della vigilanza, la seconda parte e quindi l'intero discorso escatologico si conclude con un'altra celebre pericope, che si trova solo in Mt: il giudizio finale, con il ritorno del Figlio dell'uomo nella sua gloria (v.31) e la "cernita" tra coloro che vengono chiamati *benedetti del Padre* (v.34) e coloro che invece sono detti *maledetti* (v.41). Leggiamo con attenzione il testo, per comprendere su quale base avvenga questa distinzione.

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete

visitato». ⁴⁴ Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». ⁴⁵ Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». ⁴⁶ E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

L'ultima pericope del capitolo riprende e riassume quanto detto nei capitoli 24-25, ponendoci dinanzi la grandiosa scena finale del giudizio, in cui il Figlio dell'uomo è presentato in tutta la sua regalità, al cospetto di *tutti i popoli*, che sono stati raccolti da Dio (v.32, viene usato appunto il passivo), nelle mani del quale è il corso della storia. Il *come* (v.32) che rimanda all'azione del pastore rivela una particolare attenzione e cura, poiché allude all'usanza dei pastori palestinesi di dividere a sera le pecore dai capri, perché questi ultimi resistono meglio al freddo.

Ancora una volta l'intento è quello di far comprendere ad ogni discepolo che il proprio futuro di eternità si gioca tutto nel momento presente. Ciò viene evidenziato anche dalla ripetizione di *allora* (v.34), riferito al giorno del giudizio, e di *quando* (vv.37.44), riguardante il passato della vita di coloro che vengono giudicati. È così ribadita nuovamente la risposta alla domanda posta all'inizio del capitolo 24 dai discepoli: *quando avverranno queste cose?* (v.3). Il "quando" futuro sarà tutto incentrato sul "quando" passato: ciò che avverrà sarà determinato da ciò che è stato nei vari "quando" della nostra vita presente, in cui, accolto l'amore del Signore, abbiamo saputo a nostra volta donarlo ai fratelli, riconoscendo in essi la sua presenza; o "quando", in negativo, davanti all'amore che ci era offerto, abbiamo preferito altro. Infatti, oggi, amando i fratelli più piccoli, io moltiplico il dono di amore ricevuto dal Signore, nutrimento necessario per tenere accesa la fiamma della mia vita di credente. Non sarà dunque il Signore a emettere il giudizio sulla mia esistenza, Egli non farà altro che ratificare il giudizio che io stesso ho pronunciato con le mie scelte concrete di vita: l'amore si misura coi fatti, non con le parole.

La sentenza finale pronunciata dal Figlio dell'uomo si esplicita in un duplice movimento di avvicinamento al Signore e benedizione (v.34: *Venite, benedetti del Padre mio*) o di allontanamento e maledizione (v.41: *Via, lontano da me, maledetti*), a seconda dell'amore mostrato o negato ai *più piccoli* dei suoi fratelli, attraverso opere concrete di misericordia.

Matteo dunque conclude il discorso escatologico e l'intera serie dei discorsi di Gesù con questa grandiosa scena del giudizio: l'appartenenza al regno non esige l'esplicita conoscenza di Cristo, ma soltanto la concreta accoglienza del fratello bisognoso.

Lo stesso cristiano non gode di alcuna garanzia: anch'egli sarà giudicato unicamente in base alla carità. Ma che significato dare all'espressione *questi miei fratelli più piccoli*, coi quali Gesù sembra identificarsi? Chi sono i *piccoli* in questione? I poveri semplicemente, i discepoli di Gesù o i missionari poveri e perseguitati? Ricordiamo che nel vangelo di Matteo il termine *piccoli* (Mt 18,6.10.14) è usato altrove per indicare i cristiani deboli, la cui unica forza è la fede, membri spesso trascurati dalle *élites* della comunità. Secondo un altro testo (10,42) i *piccoli* sono i predicatori del vangelo, poveri e bisognosi di accoglienza. Il termine *fratello* invece ha un senso più generale e indica i discepoli.

Per rispondere a questa domanda, è bene chiarire tre affermazioni che mi sembrano sicure.

1. il giudice è chiamato figlio dell'uomo e re, e questo re è Gesù di Nazaret, colui che fu perseguitato, rifiutato e crocifisso, e che nella sua vita condivise in tutto la debolezza della condizione umana: la fame, la nudità, la solitudine. Ed è un re che si

identifica con i più umili, i più piccoli: anche nella funzione di giudice universale, rimane fedele a quella logica di solidarietà che lo guidò in tutta la sua esistenza terrena. È dunque un re che vive sotto spoglie sconosciute, sotto le spoglie dei suoi *fratelli più piccoli*.

2. Sbaglieremmo se vedessimo in questa pagina una logica diversa da quella della Croce, diciamo un contrasto fra il Cristo crocifisso e il giudice escatologico, come se alla logica dell'amore (della croce) venisse alla fine sostituita la logica della potenza (del giudizio). Nulla di tutto questo! Il giudizio svela la vera identità dell'uomo: è solo l'amore verso i fratelli che dona all'uomo consistenza e salvezza.

3. Matteo altrove ci ha detto che gli uomini al giudizio dovranno rendere conto di tutti gli atti della loro vita (16,27), perfino di ogni parola (12,36). Qui però Gesù ricorda solo l'accoglienza agli esclusi. Un'accoglienza fattiva: tutto il giudizio è costruito attorno alla contrapposizione tra il "fare" e il "non fare". È la solita tesi cara a Matteo: l'essenziale nella vita concreta del credente non è confessare Cristo a parole, ma praticare l'amore concreto per i poveri, i forestieri e gli oppressi. Questa è la volontà di Dio e in questo consiste la vigilanza.

Allora i piccoli fratelli di Gesù sono i membri della comunità, trascurati, deboli, insignificanti, disprezzati. E sono anche i predicatori del vangelo, poveri e perseguitati. Pertanto l'avvertimento racchiuso in questa scena di giudizio è duplice: uno rivolto a tutti gli uomini e l'altro alla Chiesa. Per tutti, si afferma che la sorte di ogni uomo dipende dall'accoglienza mostrata ai missionari del vangelo, cioè ai discepoli di Cristo. Per la Chiesa, si ricorda che nessuna comunità è al riparo dal giudizio, perché anche la comunità verrà giudicata in base all'accoglienza che essa concretamente avrà mostrata verso i poveri, i trascurati e i piccoli. L'amore rimane, dunque, la grande discriminante che definisce i veri discepoli di Cristo ed è anche l'impegno fondamentale per il tempo della storia, in attesa della venuta piena e definitiva del Signore.

Mi piace però concludere con una bella affermazione di Olivier Clément: "Noi dobbiamo tuttavia pregare che il fuoco del giudizio - cioè il fuoco dell'amore divino - consumi non i peccatori, ma la parte di male che è in ciascuno di essi. Così la divisione fra "capri" e "pecore" di cui parla la scena del giudizio universale non si farebbe tra due moltitudini di esseri umani, ma all'interno di ciascuno di loro".

- Dalla Parola, la preghiera

- Non ti cercheremo nelle altezze, o Signore,

- o ma in questa crocefissa storia dell'uomo,
dove Tu sei entrato conficcandovi l'albero della Croce,
per lievitarla verso la terra promessa
con la forza contagiosa della tua Resurrezione.

- Donaci di vivere in solidarietà profonda col nostro popolo
per crescere, e patire,
e lottare con esso,
e rendere presente,
dove Tu ci hai posto,
la tua Parola di giudizio e di salvezza.

- o Liberaci da ogni forma di amore universale e astratto,
per credere all'umile e crocifisso amore,
a questa terra,
a questa gente.

(Bruno Forte)

La Chiesa cerca di attuare la misericordia

Gesù Cristo ha insegnato che l'uomo non soltanto riceve e sperimenta la misericordia di Dio, ma che è pure chiamato a «usar misericordia» verso gli altri: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia». La Chiesa vede in queste parole un appello all'azione e si sforza di praticare la misericordia. Se tutte le beatitudini del Discorso della montagna indicano la via della conversione e del cambiamento della vita, quella che riguarda i misericordiosi è a tale proposito particolarmente eloquente. L'uomo giunge all'amore misericordioso di Dio, alla sua misericordia, in quanto egli stesso interiormente si trasforma nello spirito di tale amore verso il prossimo.

Questo processo autenticamente evangelico non è soltanto una svolta spirituale realizzata una volta per sempre, ma è tutto uno stile di vita, una caratteristica essenziale e continua della vocazione cristiana. Esso consiste nella costante scoperta e nella perseverante attuazione dell'amore come forza unificante ed insieme elevante, nonostante tutte le difficoltà di natura psicologica e sociale; si tratta infatti di un amore misericordioso che per sua essenza è amore creatore. L'amore misericordioso, nei rapporti reciproci tra gli uomini, non è mai un atto o un processo unilaterale. Perfino nei casi in cui tutto sembrerebbe indicare che soltanto una parte sia quella che dona ed offre, e l'altra quella che soltanto riceve e prende (ad esempio, nel caso del medico che cura, del maestro che insegna, dei genitori che mantengono ed educano i figli, del benefattore che soccorre i bisognosi), in verità tuttavia anche colui che dona viene sempre beneficiato. In ogni caso, anche questi può facilmente ritrovarsi nella posizione di colui che riceve, che ottiene un beneficio, che prova l'amore misericordioso, che si trova ad essere oggetto di misericordia.

Cristo crocifisso, in questo senso, è per noi il modello, l'ispirazione e l'incitamento più alto. Basandoci su questo sconvolgente modello, possiamo con tutta umiltà manifestare misericordia agli altri, sapendo che egli l'accoglie come dimostrata a se stesso. Sulla base di questo modello, dobbiamo anche purificare continuamente tutte le nostre azioni e tutte le nostre intenzioni in cui la misericordia viene intesa e praticata in modo unilaterale, come bene fatto agli altri. Solo allora, in effetti, essa è realmente un atto di amore misericordioso: quando, attuandola, siamo profondamente convinti che, al tempo stesso, noi la sperimentiamo da parte di coloro che la accettano da noi. Se manca questa bilateralità, questa reciprocità, le nostre azioni non sono ancora autentici atti di misericordia, né in noi si è ancora compiuta pienamente la conversione, la cui strada ci è stata manifestata da Cristo con la parola e con l'esempio fino alla croce, né partecipiamo ancora completamente alla magnifica fonte dell'amore misericordioso che ci è stata da lui rivelata.

Così, dunque, la via che Cristo ci ha manifestato nel discorso della montagna con la beatitudine dei misericordiosi, è molto più ricca di ciò che a volte possiamo avvertire nei comuni giudizi umani sul tema della misericordia. Tali giudizi ritengono la misericordia come un atto o processo unilaterale, che presuppone e mantiene le distanze tra colui che usa misericordia e colui che ne viene gratificato, tra chi fa il bene e chi lo riceve. Di qui deriva la pretesa di liberare i rapporti interumani e sociali dalla misericordia e di basarli solamente sulla giustizia. Tuttavia, tali giudizi sulla misericordia non avvertono quel fondamentale legame tra la misericordia e la giustizia del quale parla tutta la tradizione biblica e soprattutto la missione messianica di Gesù Cristo. L'autentica misericordia è, per così dire, la fonte più profonda della giustizia. Se quest'ultima è di per sé idonea ad «arbitrare» tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l'equa misura, l'amore invece, e soltanto l'amore (anche quell'amore benigno, che chiamiamo «misericordia»), è capace di restituire l'uomo a se stesso.

La misericordia autenticamente cristiana è pure, in certo senso, la più perfetta incarnazione dell'«eguaglianza» tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione più perfetta della giustizia, in quanto anche questa, nel suo ambito, mira allo stesso risultato. L'eguaglianza introdotta mediante la giustizia si limita però ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno sì che gli uomini s'incontrino tra loro in quel valore che è l'uomo stesso, con la dignità che gli è propria. In pari tempo, l'«eguaglianza» degli uomini mediante l'amore «paziente e benigno» non cancella le differenze: colui che dona diventa più generoso quando si sente contemporaneamente gratificato da colui che accoglie il suo dono; viceversa, colui che sa ricevere il dono con la consapevolezza che anch'egli, accogliendolo, fa del bene, serve da parte sua alla grande causa della dignità della persona, e ciò contribuisce a unire gli uomini fra di loro in modo più profondo.

Così dunque, la misericordia diviene elemento indispensabile per plasmare i mutui rapporti tra gli uomini, nello spirito del più profondo rispetto di ciò che è umano e della reciproca fratellanza. È impossibile ottenere questo vincolo tra gli uomini se si vogliono regolare i mutui rapporti unicamente con la misura della giustizia. Questa, in ogni sfera dei rapporti interumani, deve subire, per così dire, una notevole «correzione» da parte di quell'amore il quale - come proclama san Paolo - «è paziente» e «benigno» o, in altre parole, porta in sé i caratteri dell'amore misericordioso tanto essenziali per il Vangelo e per il cristianesimo. Ricordiamo, inoltre, che l'amore misericordioso indica anche quella cordiale tenerezza e sensibilità di cui tanto eloquentemente ci parla la parabola del figliol prodigo, o anche quelle della pecorella e della dramma smarrita. Pertanto, l'amore misericordioso è sommamente indispensabile tra coloro che sono più vicini: tra i coniugi, tra i genitori e i figli, tra gli amici; esso è indispensabile nell'educazione e nella pastorale.

Il suo raggio d'azione, però, non trova qui il suo termine. Se Paolo VI indicava a più riprese la «civiltà dell'amore»' come fine a cui debbono tendere tutti gli sforzi in campo sociale e culturale, come pure in campo economico e politico, occorre aggiungere che questo fine non sarà mai conseguito, se nelle nostre concezioni ed attuazioni, relative alle ampie e complesse sfere della convivenza umana, ci arresteremo al criterio dell'«occhio per occhio, dente per dente» e non tenderemo invece a trasformarlo essenzialmente, completandolo con un altro spirito. Di certo, in tale direzione ci conduce anche il Concilio Vaticano II quando, parlando ripetutamente della necessità di rendere il mondo più umano,' individua la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo appunto nella realizzazione di tale compito. Il mondo degli uomini può diventare sempre più umano solo se introdurremo nel multiforme ambito dei rapporti interumani e sociali, insieme alla giustizia, quell'«amore misericordioso» che costituisce il messaggio messianico del Vangelo.

Il mondo degli uomini potrà diventare «sempre più umano», solo quando in tutti i rapporti reciproci, che plasmano il suo volto morale, introdurremo il momento del perdono, così essenziale per il Vangelo. Il perdono attesta che nel mondo è presente l'amore più potente del peccato. Il perdono è, inoltre, la fondamentale condizione della riconciliazione, non soltanto nel rapporto di Dio con l'uomo, ma anche nelle reciproche relazioni tra gli uomini. Un mondo da cui si eliminasse il perdono sarebbe soltanto un mondo di giustizia fredda e irrispettosa, nel nome della quale ognuno rivendicherebbe i propri diritti nei confronti dell'altro; così gli egoismi di vario genere sonnecchianti nell'uomo potrebbero trasformare la vita e la convivenza umana in un sistema di oppressione dei più deboli da parte dei più forti, oppure in un'arena di permanente lotta degli uni contro gli altri.

Perciò, la Chiesa deve considerare come uno dei suoi principali doveri - in ogni tappa della storia, e specialmente nell'età contemporanea - quello di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado in Gesù Cristo. Questo mistero, non soltanto per la Chiesa stessa come comunità dei credenti, ma anche in certo senso per tutti gli uomini, è fonte di una vita diversa da quella che l'uomo, esposto alle forze prepotenti della triplice concupiscenza operanti in lui, è in grado di costruire. È appunto in nome di questo mistero che Cristo ci insegna a perdonare sempre. Quante volte ripetiamo le parole della preghiera ch'egli stesso ci ha insegnato, chiedendo: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», cioè a coloro che sono colpevoli di qualcosa nei nostri riguardi!. È davvero difficile esprimere il profondo valore dell'atteggiamento che tali parole tracciano e inculcano. Quante cose queste parole dicono ad ogni uomo sul suo simile ed anche su di lui stesso! La coscienza di essere debitori gli uni degli altri va di pari passo con la chiamata alla solidarietà fraterna, che san Paolo ha espresso nel conciso invito a sopportarsi «a vicenda con amore». Quale lezione di umiltà è qui racchiusa nei riguardi dell'uomo, in pari tempo del prossimo e di se stessi! Quale scuola di buona volontà per la convivenza di ogni giorno, nelle varie condizioni della nostra esistenza! Se disattendessimo questa lezione, che cosa rimarrebbe di qualsiasi programma «umanistico» della vita e dell'educazione?

Cristo sottolinea con tanta insistenza la necessità di perdonare gli altri che a Pietro, il quale gli aveva chiesto quante volte avrebbe dovuto perdonare il prossimo, indicò la cifra simbolica di «settanta volte sette», volendo dire con questo che avrebbe dovuto saper perdonare a ciascuno ed ogni volta. È ovvio che una così generosa esigenza di perdonare non annulla le oggettive esigenze della giustizia. La giustizia propriamente intesa costituisce per così dire lo scopo del perdono. In nessun passo del messaggio evangelico il perdono, e neanche la misericordia come sua fonte, significano indulgenza verso il male, verso lo scandalo, verso il torto o l'oltraggio arrecato. In ogni caso, la riparazione del male e dello scandalo, il risarcimento del torto, la soddisfazione dell'oltraggio sono condizione del perdono.

Così dunque, la fondamentale struttura della giustizia penetra sempre nel campo della misericordia. Questa però ha la forza di conferire alla giustizia un contenuto nuovo, che si esprime nel modo più semplice e pieno nel perdono. Esso infatti manifesta che, oltre al processo di «compensazione» e di «tregua», che è specifico della giustizia, è necessario l'amore, perché l'uomo si affermi come tale. L'adempimento delle condizioni della giustizia è indispensabile, soprattutto affinché l'amore possa rivelare il proprio volto. Nell'analizzare la parabola del figliol prodigo, abbiamo già richiamato l'attenzione sul fatto che colui che perdona e colui che viene perdonato si incontrano in un punto essenziale, che è la dignità ossia l'essenziale valore dell'uomo, che non può andar perduto e la cui affermazione o il cui ritrovamento è fonte della più grande gioia. La Chiesa ritiene giustamente come proprio dovere, come scopo della propria missione, quello di custodire l'autenticità del perdono, tanto nella vita e nel comportamento quanto nell'educazione e nella pastorale. Essa la protegge non altrimenti che custodendo la sua fonte, cioè il mistero della misericordia di Dio stesso, rivelato in Gesù Cristo.

Alla base della missione della Chiesa, in tutte le sfere di cui parlano numerose indicazioni del più recente Concilio e la plurisecolare esperienza dell'apostolato, non vi è altro che l'attingere alle fonti del Salvatore: è questo che traccia molteplici orientamenti alla missione della Chiesa nella vita dei singoli cristiani, delle singole comunità ed anche dell'intero Popolo di Dio. Questo «attingere alle fonti del Salvatore» non può essere realizzato in altro modo se non nello spirito di quella povertà a cui ci ha chiamato il Signore con la parola e con l'esempio: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Così, in tutte le vie della vita e del ministero della Chiesa - attraverso la povertà evangelica dei ministri e dispensatori e dell'intero popolo, che rende testimonianza «alle grandi opere» del suo Signore - si è manifestato ancor meglio il Dio «ricco di misericordia».